

I testi del Convivio

Dalla mera santificazione alla deificazione piena e totale

San Giovanni della Croce, il sommo mistico della Chiesa cattolica, per esprimere l'essenza dell'anima ce la raffigura come una sorta di invetriata attraversata da un raggio di sole, simbolo, di per sé, della presenza divina.

Rileggiamo come egli, con le sue stesse parole tragga una implicazione di questo concetto: "...L'anima, a guisa d'invetriata, è sempre investita dal sole divino o, per dir meglio, la luce dell'essere divino dimora in lei per essenza... Ma quando ella si toglierà ogni velo o macchia di creatura... allora farà posto alla luce divina, e subito sarà illustrata e trasformata in Dio" (*Salita del monte Carmelo*, II, 4 [5]). Pur rimanendo vetrata: è così che l'anima diverrà "deiforme e Dio per partecipazione" (*Cantico spirituale*, XXXIX, 3 [4]).

Si riprende, qui, la classica idea di quella *théosis*, o deificazione, che la teologia della Chiesa cristiana di Oriente già indicava quale méta dell'ascesi.

Ci si può chiedere, però: se si ipotizza che Dio voglia donarsi alle sue creature in misura totale, e se questa totale effusione vogliamo chiamarla deificazione, è mai possibile limitare tale meta ultima alla mera acquisizione della santità?

Una tale identificazione mi pare eccessivamente riduttiva, se la pongo a confronto con certe espressioni assai chiare e forti che nel Nuovo Testamento e nell'intera tradizione cristiana abbondano, confermandosi l'una con l'altra.

Di Gesù, risorto e asceso al cielo, è detto che siede alla destra del Padre. Questo già di per sé dà l'idea che Egli attualmente stia acquisendo nuove e più alte perfezioni, in tal modo crescendo nella sua divinità.

Ascendendo al Padre, Gesù preparerà un posto, presso il Padre, anche per i suoi discepoli. "E così", dice, "quando sarò partito e avrò preparato un posto per voi ritornerò e vi prenderò con me, affinché dove sono io siate anche voi" (Gv. 14, 3).

L'insieme dei discepoli del Cristo formano, con Lui, un corpo collettivo, una società divino-umana, cioè la Chiesa.

Gesù è la vite, di cui essi sono i tralci. E come i tralci si nutrono della linfa, così i discepoli prendono alimento da Lui, che di questo corpo collettivo è il capo (Gv. 15, 1-5).

Gesù è Dio: è il Dio che si fa uomo, perché l'uomo possa farsi Dio, come nella maniera più concisa e incisiva spiega san Massimo il Confessore, uno dei Padri della Chiesa cristiana orientale.

Gesù riceve ogni potere dal Padre. È quanto ricevono gli stessi discepoli, sempre dal Padre, pervenendo a Lui attraverso il Figlio, che per giungere al Padre si propone come la via.

Così ogni vero discepolo potrà compiere, in Gesù, opere anche maggiori di quelle che il divino Maestro compiva in vita. In effetti egli attinge dal Maestro quelle più potenti energie che questi riceve dal momento che, con l'ascensione al cielo, è pervenuto a sedere alla destra del Padre, cioè in una maggiore prossimità col Padre stesso.

Attraverso Gesù vengono, così, ai fedeli quelle grazie che li rendono sempre più perfetti. A ciascuno è, ovviamente, richiesto di farsi recettivo e di cooperare.

Migliora, così, la condizione umana. E si perfeziona anche, di ciascuno, la dimensione corporea, che in ciascuno prolunga la dimensione spirituale.

Al limite è possibile concludere che, se è vero che gli spiriti vivono in comunione stretta, e se è vero che ogni singolo spirito si prolunga nel corpo fisico individuale e proprio, l'universo della materia può essere considerato, dell'insieme degli esseri umani, il comune prolungamento, la dimensione fisica comune.

Chi crede in Gesù farà, in lui, per sua virtù, le stesse sue opere, ed anche maggiori. Avrà tali poteri perché attingerà ogni energia da quel Signore che è ormai unito al Padre, seduto com'è alla sua destra (cfr. Gv. 14, 1ss).

La perfezione ultima che gli uomini potranno attingere con la deificazione al suo grado supremo includerà ogni capacità, compresa quella di porre in essere un mondo perfetto. Tale è l'onnipotenza: onnipotenza che allora sarà totalmente in atto e per il momento è solo *virtuale*.

Ma torniamo a San Giovanni della Croce. Dicevamo che per esprimere l'essenza dell'anima, la raffigura come una sorta di invetriata attraversata da un raggio di sole, simbolo, di per sé, della presenza divina.

Rileggiamo come il santo mistico tragga alla luce, con le sue stesse parole, una implicazione di questo concetto: "...L'anima, a guisa d'invetriata, è sempre investita dal sole divino o, per dir meglio, la luce dell'essere divino dimora in lei per essenza... Ma quando ella si toglierà ogni velo o macchia di creatura... allora farà posto alla luce divina, e subito sarà illustrata e trasformata in Dio" (*Salita del monte Carmelo*, II, 4 [5]). Pur rimanendo vetrata: è così che l'anima diverrà "deiforme e Dio per partecipazione" (*Cantico spirituale*, XXXIX, 3 [4]).

Si riprende, qui, la classica idea di quella *théosis*, o deificazione, che la teologia della Chiesa cristiana di Oriente già indicava quale meta dell'ascesi.

Ipotizziamo che Dio voglia donarsi alle sue creature in misura totale. Se questa totale effusione vogliamo chiamarla deificazione, è mai possibile limitare tale meta ultima alla mera acquisizione della santità?

Una tale identificazione mi pare eccessivamente riduttiva, se la pongo a confronto con espressioni assai chiare e forti che nel Nuovo Testamento e nell'intera tradizione cristiana abbondano, confermandosi l'una con l'altra.

Vorrei ricordare in modo speciale un concetto che, poco visibile o poco esplicito nei testi biblici, si trova espresso nella maniera più evidente e luminosa nella Divina Commedia. Esso non appare del tutto inedito nella tradizione in parola, ma si accorda con questa in pieno.

Ricordando la visione conseguita nel pervenire alla sommità del Paradiso, Dante così cerca di definirla:

“Oh abbondante grazia ond'io presunsi
ficcar lo viso per la luce eterna.
tanto che la veduta vi consunsi!

“Nel suo profondo vidi che s'interna
legato con amore in un volume,
ciò che per l'universo si squaderna:
“Sustanze e accidenti e lor costume
quasi conflati insieme, per tal modo
che ciò ch'i' dico è un semplice lume”.

“Sostanza” vuol dire ciascun singolo esistente. “Accidente” è, di ciascuno, tutto quel che *accidit*: ogni fenomeno o manifestazione attiva o influenza subita.

“Conflati” vuol dire “uniti”, così come sono le sostanze e i loro accidenti nella Mente divina. Il brano dantesco citato esprime al

vivo l'idea che nella Mente divina si contempla, in visione simultanea, ogni cosa ed evento. Tale è l'onniscienza.

Che cosa ci dà il cristianesimo, la fede cristiana, in più? Che cosa ci offre di più specifico?

Cerco di darmi una risposta. Ed ecco, ne intuisco una: la Buona Novella del cristianesimo, l'*Eu Anghélion* o Evangelo, è che il termine ultimo dell'evoluzione umana è divenire Dio. L'uomo è un essere che, per così dire, "studia da Dio".

È un obiettivo supremo che egli persegue non per sua scelta autonoma, al pari di Adamo e poi dei costruttori della torre di Babele (altissimo edificio che questi pretendevano dovesse arrivare a toccare il cielo), ma per volontà di Dio stesso.

Tale meta perfetta è resa possibile dall'incarnazione. *Cur Deus homo?* Perché Dio si fa uomo? Risponde san Massimo il Confessore, eminente Padre della Chiesa cristiana di Oriente: Dio si fa uomo perché l'uomo possa farsi Dio.

Se veramente vogliamo evidenziare tutto quel che è implicito in questo "farsi Dio", dobbiamo concludere che deificazione comporta non solo santità, ma onniscienza e onnipotenza insieme ad ogni perfezione possibile e concepibile.

Queste parole cercano di dare un'idea di quanto, nella visione cristiana, Dio ami le sue creature e sia con esse generoso e prodigo di sé.

Sarà colpa della mia ignoranza, ma, con tutto il rispetto e l'apprezzamento che ho per esse, non trovo in altre religioni l'indicazione, per l'uomo, di una meta finale più alta.

Facendosi uomo, Dio pone in essere una umanità perfetta. Qui la natura prolunga l'umanità, quindi la perfezione dell'umanità si estende alla natura, all'intero cosmo, suo corpo collettivo. Facendosi uomo, Dio rende perfetta, di conseguenza, non la sola umanità nei suoi aspetti spirituali, ma la creazione intera.

La perfezione del creato deriva dalla perfezione del Creatore, il quale non può operare se non in modo perfetto. Affermazioni del genere sembrano contraddette dai tanti mali, sovente così atroci, che nella creazione imperversano.

Si può obiettare che l'agire divino sembra, per il momento, ostacolato da numerose controforze. Sono le famose "porte dell'Ade" che però "non prevarranno" (Mt. 16, 18). La vittoria finale appartiene, invece, a Dio. In questo senso Dio è onnipotente, di una onnipotenza virtuale.

Alla fine Dio sarà riconosciuto e il suo "nome" santificato da tutte le creature. Il suo "regno" si estenderà ovunque, a tutti i livelli dell'essere. E prevarrà universalmente la sua "volontà". "Come in cielo", che è il suo dominio proprio, "così in terra". In terra, dove finalmente prevarrà quel regno divino che ancora "non è di questo mondo" (Gv. 18, 36).

L'incarnarsi di Dio nell'uomo Gesù di Nazareth si estende a tutti gli esseri umani, fino a divenire l'incarnarsi di Dio nell'umanità intera e nell'intera creazione ad ogni livello, in una realtà celeste e terrena del tutto nuova.

